

TRE NOTE AGLI «ORACOLI SIBILLINI»

a) II 54 e sg.

Πᾶσα τε γὰρ ψυχὴ μερόπων θεοῦ ἐστὶ χάρισμα,
κοὺ θέμις ἀνθρώποις τὴν ἄλγεσι πᾶσι μιαίνειν.

Il testo sopra riprodotto è quello adottato dal Geffcken¹. Al v. 55 ha fatto difficoltà, benché unanimemente trādita, la lezione ἄλγεσι, poiché il senso che qui ci si attende è propriamente quello di «peccato» (ἄγος) e non quello — in realtà estraneo al concetto richiesto dai due versi succitati — di «dolore» (ἄλγος). Da qui la lieve correzione del Kurfess² di ἄλγεσι in ἄγεσιν: essa è certamente ingegnosa; tuttavia, adottandola, si urta contro una grave difficoltà di ordine prosodico (a causa della prima sillaba breve di ἄγεσιν in luogo della lunga richiesta dall'esametro) difficilmente tollerabile anche in un testo come quello degli *Or. Sib.*, in cui, com'è noto³, sono ammesse non poche libertà metriche; da qui la necessità, avvertita dal Kurfess, di manipolare il verso e di leggere: κοὺ θέμις ἀνθρώποις ἄγεσιν μιν [*i.e.* ψυχὴν] ἅπασι μιαίνειν⁴.

Evidentemente la proposta del Kurfess è troppo «costosa» per potere essere accolta (giacché il dotto studioso non si limita ad emendare ἄλγεσι, ma corregge anche altre due lezioni concordemente trādite:

¹ J. GEFFCKEN, *Die Oracula Sibyllina*, Leipzig 1902, p. 29; da tale edizione sono tratti i versi degli *Or. Sib.* che avremo occasione di citare anche nel corso delle seguenti note.

² A. KURFESS, *Das Mahngedicht des sogenannten Phokylides im zweiten Buch der Oracula Sibyllina*, in «Z.N.W.» 38, 1939, 178. Va tuttavia osservato che il medesimo emendamento era già stato proposto da J. OPSOPOEUS, nella sua edizione parigina del 1599.

³ Si veda, oltre A. RZACH, *Metrische Studien zu den Sibyllinischen Orakeln*, Wien 1892, il recente capitolo dedicato alla metrica degli *Or. Sib.* da V. NIKI-PROWETZKY, *La troisième Sibylle*, Paris 1970, p. 276 e sgg.

⁴ Tale lettura, benché proposta dal Kurfess con una certa cautela, e senza il sostegno di alcuna considerazione, nell'articolo sopra citato, è stata poi adottata dal medesimo studioso *sic et simpliciter* nella sua edizione degli *Or. Sib.* (München 1951, p. 56).

τήν in μιν e πάσι in ἄπασι); tuttavia il rifiuto di tale proposta non deve imporre, a nostro giudizio, la rinuncia al ricorso all'*emendatio*, né tanto meno deve indurre a difendere, ad ogni costo, la lezione tradita (la quale, benché accolta da altri autori ⁵, oltre il Geffcken, appare difficilmente difendibile) ⁶.

In realtà, occorre battere una strada diversa, più semplice, che, in breve, è per noi la seguente: posporre τήν (che equivale, com'è noto ⁷, a τὰύτην e che ci dà il senso che qui ci aspetteremmo) ad ἄγεσιν. Ciò è sufficiente perché l'aporia metrica venga superata e il testo risulti sanato ⁸. Proporranno quindi di leggere così il verso controverso:

κοῦ θέμις ἀνθρώποις ἄγεσιν τήν πᾶσι μιαίνειν

e di tradurre nel modo seguente l'intero passo: «Ed infatti ogni anima dei mortali è un dono divino e non è lecito agli uomini corromperla con peccati di ogni genere».

b) IV 130 e sgg.

Ἄλλ' ὁπότεν χθονίης ἀπὸ ῥωγάδος Ἰταλίδος γῆς
 πυρσὸς ἀποστραφθεὶς εἰς οὐρανὸν εὐρὺν ἵκηται,
 πολλὰς δὲ φλέξῃ πόλιας καὶ ἄνδρας ὀλέσσει,
 πολλὴ δ' αἰθαλόεσσα τέφρη μέγαν αἰθέρα πλήσει,
 καὶ ψεκάδες πίπτωσιν ἀπ' οὐρανοῦ οἷά τε μίλτος,

⁵ E. g., J. H. FRIEDLIEB, *Oracula Sibyllina*, Lipsiae 1852, p. 32 e C. ALEXANDRE, *Oracula Sibyllina*, Parisiis 1869², p. 54 (quest'ultimo tuttavia mostra di dubitare, e giustamente, di ἄγεσι, se in nota si domanda: «An ἄγεσι, ut Ops. volebat?»).

⁶ A meno che non si voglia dare ad ἄλγος (ma si tratterebbe di un'evidente forzatura!) il senso — attestato, sia pur eccezionalmente, anche nei comuni lessici — di «male» e supporre che tale significato generico possa comprendere anche la specifica accezione di «peccato». Del resto, proprio l'indifendibilità di ἄγεσι ha indotto lo Rzach, nella sua densa recensione dell'edizione del Geffcken in «Gött. Gel. Anz.» 166, 1904, a rifiutare tale termine e a proporre di correggerlo in αἵσχεσι («muss ἄγεσι durch αἵσχεσι ersetzt werden» p. 223).

⁷ Per tale notissimo uso, tipicamente omerico, dell'articolo con valore di pronome dimostrativo, si veda P. CHANTRAINE, *Grammaire homérique (Phonétique et Morphologie)*, Paris 1963, p. 276 (è peraltro superfluo ricordare che negli *Or. Sib.* si contano a decine le forme del dialetto omerico).

⁸ Non sembra arduo spiegare la probabile origine dell'errore: il copista verosimilmente ha attuato la trasposizione (e la conseguente correzione dell'ipotizzato originale ἄγεσιν in ἄγεσι, imposta dalla necessità metrica) allo scopo forse di riprodurre il *simplex ordo*, cioè, in pratica, l'ordine naturale delle parole (sul *simplex ordo* — e sulla frequenza degli errori da esso determinati — si veda G. THOMSON, *Simplex ordo*, in «Class. Quart.» N.S. 15, 1965, pp. 165-75).

γινώσκειν τότε μῆνιν ἐπουρανίου θεοῦ,
εὐσεβέων ὅτι φῦλον ἀνάτιον ἐξολέσουσιν.

Nel passo surriferito verosimilmente si allude — e in ciò gli studiosi sono concordi ⁹ — alle disastrose conseguenze dell'eruzione del Vesuvio avvenuta nel 79 d. C. e voluta — secondo la Sibilla — da Dio indignato per il recente eccidio del popolo ebraico compiuto dai Romani, distruttori di Gerusalemme e dei suoi templi ¹⁰. Al v. 131 la lezione ἀποστραφείς, adottata dal Geffcken ¹¹ e data da tutti i codici (con l'eccezione di Φ Ψ che presentano la lezione ὑποστρέψας, chiaramente inferiore e rimasta pressoché ignorata) ¹², ha fatto difficoltà ed è stata in vario modo corretta: e.g. ἀπαστραφείς (Alexandre) ¹³, ἀπαστράψας (Rzach) ¹⁴.

Ora, se da un lato la correzione del Rzach non ha avuto seguito, quella invece dell'Alexandre ha ottenuto l'approvazione del Kurfess, il quale non ha esitato a considerarla addirittura « palmare »: « Ich halte Alexandres Vermutung ἀπαστραφείς ' hervorblitzend ' für eine *emendatis* [*sic*] *palmaris* » ¹⁵.

Certo l'emendamento dell'Alexandre, appunto perché fatto con mano assai leggera, appare suggestivo; ma esso è davvero necessario? Ci sembra di no; e per convincersene è forse sufficiente il confronto — ch'io sappia, trascurato, o forse non adeguatamente apprezzato dagli studiosi — con la celebre lettera (VI 16) di Plinio il Giovane in cui vengono descritte le varie fasi della spettacolare eruzione del Vesuvio e nella quale è forse possibile scoprire qualche punto di contatto col nostro testo. In tale lettera, ciò che interessa ai nostri fini è il passo in cui si afferma che, nella fase iniziale dell'eruzione, una nube (cfr. πυρός),

⁹ Per tutti si vedano C. ALEXANDRE, *op. cit.* e A. KURFESS, *Zum IV Buch der Oracula Sibyllina*, in « Philol. Woch. » 11 Mai 1940, i quali *ad loc.* commentano rispettivamente: « Vesevi montis incendium » p. 147 e « Es ist auf den Vesuvausbruch angespielt » col. 287.

¹⁰ In effetti con l'espressione εὐσεβέων... φῦλον ἀνάτιον del v. 136 si allude, con ogni probabilità, al popolo ebraico (cfr. C. ALEXANDRE, *ad loc.*); il passo citato nel testo sarebbe quindi uno di quelli (e sono tanti negli *Or. Sib.*!) che rivelano ostilità nei confronti di Roma (cfr. H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1964², il quale appunto afferma: « Ausdruck der Feindschaft gegen Rom auch die Verse 4, 130 ff. » p. 67).

¹¹ *Op. cit.*, p. 98.

¹² Essa è però accolta da J. H. FRIEDLIEB, *op. cit.*, p. 96.

¹³ C. ALEXANDRE, *op. cit.*, p. 146.

¹⁴ A. RZACH, *Oracula Sibyllina*, Vindobonae 1891, p. 99.

¹⁵ A. KURFESS, *loc. cit.* Tuttavia è da notare che il Kurfess, nella sua citata edizione (p. 118), ha poi preferito adottare la lezione ἀποστραφείς.

recante seco terra o cenere, si sollevò dal cratere verso il cielo: *N u b e s , incertum procul intuentibus, ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est), oriebatur (...) e l a t a in altum (...) terram cineremve sustulerat*. Ora ci sembra che il participio ἀποστραφείς, riferito a πυρός, appaia decisamente confermato dal corrispondente termine latino *elata*, riferito a *nubes*¹⁶.

Pertanto, senza nulla mutare, tradurrei nel modo seguente i controversi esametri iniziali: «Ma quando una nube di fuoco, respinta dalla spaccatura terrestre della regione italica, giungerà all'ampio cielo etc. ».

c) XIII 106 e sgg.

Καὶ τότε δὴ λιμοὶ λοιμοὶ μαλεροὶ τε κεραυνοὶ
καὶ πόλεμοι δεινοὶ ἀκαταστασίαι τε πολλῶν
ἔσσουντ' ἐξαπίνης·

Chiaro è il senso che si ricava dalla funesta e tremenda profezia sopra riportata. Ha tuttavia fatto sorgere dubbi circa la sua autenticità il sostantivo λιμοί, benché unanimemente trádito ed accolto, in linea di massima, dagli editori¹⁷. Il Kurfess infatti, dopo avere osservato che: «Wegen der Attribute μαλεροὶ (κεραυνοὶ) und δεινοὶ (πόλεμοι) liegt es nahe, auch für λοιμοὶ ein Attribut zu suchen», propone di correggere λιμοί in ὀλοοί («Ich vermute also — statt λιμοί — ὀλοοί») ¹⁸.

Ma — a parte il fatto che non sembra sufficientemente fondato, sotto il profilo paleografico, il passaggio da λιμοί a ὀλοοί (o viceversa), sicché non appare chiara la possibile origine dell'errore — lascia davvero perplessi — dal punto di vista metodologico — la considerazione (di natura rigidamente meccanica e tale da togliere ogni spazio alla libertà creatrice del poeta) in base alla quale il dotto studioso ha ritenuto guasta la lezione trádita.

In effetti, che il sostantivo λοιμοί — a differenza dei sostantivi κεραυνοὶ e πόλεμοι — non sia accompagnato da un attributo, non può certamente essere ritenuto un fatto così rilevante, da imporre il ricorso

¹⁶ Inoltre, a testimonianza di un probabile rapporto fra il passo di Plinio e il testo degli *Or. Sib.*, va anche notata la presenza nel testo greco di particolari elementi (cioè la cenere che riempie il cielo: πολλή δ' αἰθαλέσσα τέφρη v. 133, e la terra: μίλτος v. 134) che si riscontrano sintomaticamente anche in Plinio (*terram cineremve sustulerat*).

¹⁷ L'accolgono, fra gli altri, oltre il GEFCKEN, *op. cit.* p. 207, il FRIEDLIEB, *op. cit.*, p. 206, e l'ALEXANDRE, *op. cit.*, p. 310.

¹⁸ A. KURFESS, *Textkritisches zum XIII Buch der Oracula Sibyllina*, in « Philol. Woch. » 10 Juni 1944, col. 143.

all'*emendatio*, non solo perché non mancano negli *Or. Sib.* — anche in contesti simili al nostro — elenchi di sostantivi ora accompagnati da attributi ora no (basti pensare, ad esempio, a XIII 9 e sgg.: πολλοὶ γὰρ πόλεμοι τε μάχαι τ' ἀνδροκτασίαι τε / λιμοὶ καὶ λοιμοὶ σεισμοὶ μαλαιοὶ τε κεραυνοί...), ma soprattutto perché nel nostro stesso passo compare un altro sostantivo (ἀκαταστασίαι) privo anch'esso di attributo (né il Kurfess ha sentito il bisogno di trovargliene uno!).

Ma v'è di più: la coesistenza dei due sostantivi λιμοὶ e λοιμοί, privi entrambi di attributi e talora anche uniti per asindeto, come nel nostro caso, è a tal punto attestata, oltre che in vari testi letterari (cfr. *e.g.* Hes. *Op.* 241: λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν), anche in molti luoghi degli *Or. Sib.* (cfr. *e.g.* II 23: λιμοὺς καὶ λοιμούς; II 156: λιμοὶ λοιμοί; III 332: λιμοῦ καὶ λοιμοῦ; VIII 352: λιμῶ λοιμῶ τε; XII 113: λιμοὶ καὶ λοιμοί; fragm. I 32: λιμοὺς λοιμούς etc.), da fare ragionevolmente supporre che tali termini assumono quasi il valore di una vera e propria formula (e ciò, va da sé, costituisce — a nostro parere — ulteriore prova dell'autenticità della lezione λιμοί, che va pertanto conservata).

GIOVANNI SALANITRO